

Gli studenti di Potenza hanno deciso di compiere in massa il «reato» per il quale due loro coetanei sono stati puniti perché stavano «con le braccia incrociate»

Il caso provocato da Riccardo Latella è finito in Consiglio regionale, ma i ragazzi non mostrano sorpresa: «Nelle classi succedono ancora le cose più incredibili»

Sfida al preside: tutti mano nella mano

Protesta nella scuola dove sono stati sospesi Manuela e Maurizio

Due ragazzi escono da scuola «tenendosi per mano», ed il preside li sospende per tre giorni «per comportamento scorretto e irrispettoso». È accaduto a Potenza, e rischia di diventare un caso nazionale. Oggi gli studenti del capoluogo lucano insceneranno una singolare forma di protesta in segno di solidarietà con Maurizio e Manuela: «mano nella mano» varcheranno il portone di tutte le scuole.

MAURIZIO VINCI

■ **POTENZA.** Chissà cosa penserà Riccardo Latella, insegnante d'inglese e preside dell'Istituto tecnico commerciale «Leonardo Da Vinci» di Potenza, quando, con ogni probabilità, questa mattina si vedrà sfilare davanti tutti i suoi studenti rigorosamente «mano nella mano». Non sarà una «catena umana»: ragazzi e ragazze usciranno da scuola a due a due, tenendosi per mano anche se, in qualche caso, non sono neanche fidanzati. Lo faranno per protestare contro la «sospensione» inflitta dal preside a Maurizio Postiglione e Manuela Capriglione, meno di 35 anni in due, studenti regolarmente fidanzati e colpevoli per Latella di essere usciti da scuola, qualche giorno fa, «con le braccia incrociate». Loro, invece, ci tengono a precisare che si tenevano soltanto «per mano», e giudicano «inammissibile» il provvedimento del preside.

Intanto, però, quello dei due ragazzi di Potenza è diventato

una specie di caso nazionale. Tanto che tre consiglieri regionali della Basilicata (Pietro Simonetti, del Pds, Giovanni Prescura, del Psdi e Gianni Pittella del Psi) hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino una «immediata azione ispettiva», e questa mattina si recheranno dal provveditore per invocare la revoca di un provvedimento che ha turbato profondamente la sensibilità dei giovani potentini.

A pensarci bene quella mattina i due ragazzi non stavano facendo poi niente di male. Uscivano da scuola come sempre, mostrando tutto l'affetto che due diciassetenni possono scambiarsi per strada. Ma qualche mani devono aver turbato il preside Latella, che interrogato dai giornalisti ha puntigliosamente ricostruito la «sua» versione dei fatti. «Quei due ragazzi», ha spiegato, «andavano con le mani incrociate». E alla richiesta dello sgomento intervistatore della Rai, che chiedeva se ci fosse qual-

che regola nella sua scuola che lo vietasse, ha aggiunto che «questa è una regola di vita».

Ma Latella è andato anche oltre nell'illustrazione dei suoi principi. «Guardi», ha risposto ad un altro intervistatore - io tollero l'orecchino, i capelli in un certo modo perché so che è moda e che per fortuna si tratta solo di quattro o cinque ragazzi su mille. Ma i gesti di sfida no. Del resto stanno insieme solo da tre mesi, contrariamente a quanto dicono i genitori della ragazza».

Il preside Latella, quindi, ha ritenuto di doversi informare anche su quando, effettivamente, sia cominciata la relazione affettiva fra i due studenti (che hanno ricevuto, fra l'altro, anche la solidarietà dei rispettivi genitori), quasi che questo costituisse un'aggravante. Ed ha interpretato come un gesto di sfida la reazione di Maurizio (punito per questo con tre giorni di sospensione, contro i due ricevuti da Manuela), colpevole di aver sderolato uno sguardo «di sfida» nei confronti del preside.

Non sorprende, quindi, qualche voce che circola su di lui a Potenza. Avrebbe per esempio vietato ad insegnanti e studenti di recarsi nell'intervallo al vicino bar della Regione (il cui edificio è a pochi passi dalla scuola), mandando su tutte le furie il barista, autore di ottime focacce rimaste invendute. E qualche mese fa



Nella foto grande Maurizio e Manuela, mano nella mano. A destra, ragazzi all'uscita da scuola

«Ha davvero esagerato non facevamo nulla di male»

■ **POTENZA.** Quel giorno Maurizio portava persino l'orecchino, anche se ci tiene a precisare che non lo porta sempre. «Ho sentito la voce del preside che diceva: «Che, le fa male il ditino?», e capii che stava guardando me e Manuela. Gli risposi di no, semplicemente. Non sapevo cos'altro dirgli. E non volevo davvero offenderlo. Lui invece lo ha interpretato come un atteggiamento di sfida. Quello che è successo, poi, lo sapete tutti. Maurizio Postiglione sta per andare in uno studio televisivo, quello della Rai di Potenza. Dovrà spiegare la sua strana avventura in diretta, al Tg3. Ma in realtà ha trascorso l'intera di ieri a rispondere alle mille domande dei giornalisti. Si capisce subito che è stanco, ma non frastornato. Ha 17 anni, e risponde con una sorprendente saggezza che quell'epi-

sodio capitato a scuola andrebbe ormai «drammatizzato». Ma non rinuncia, insieme a Manuela, a ritenere «assurda e ingiusta» la punizione ricevuta. Anzi, gli sembra «inammissibile» che con i tanti problemi della scuola ora tutti ce l'abbiano proprio con lui.

E così questa mattina Maurizio, accompagnato da uno zio, si recerà da un avvocato. Vuole ottenere a tutti i costi l'annullamento della sospensione. Ormai è diventata una questione di principio.

«Non stavamo facendo niente di male e il preside ha esagerato», spiega Maurizio - non so se ha abusato dei suoi poteri, ma se vuole il rispetto degli studenti deve meritarlo. Forse crede di essere lui la scuola, ma non è così, perché la scuola sia-

mo anche noi».

Ma cosa lasciano episodi come questo nell'animo di un ragazzo di diciassette anni? Maurizio tende di nuovo a sdrammatizzare. «Si sta facendo un dramma per una cosa da niente - spiega - ed io da questo episodio rimango soprattutto deluso per la scuola, che non educa poi tanto come dovrebbe».

«Quando uno non ha fatto nulla - conclude lo studente di Potenza - perché mai deve essere punito? Sarebbe meglio pensare alle cose serie. Nella mia scuola, ad esempio, ci sono servizi igienici inefficienti, c'è il problema delle succursali. E lui, il preside, va a pensare proprio a questo...»

■ M.V.

In fiamme una centrale Enel, mezza Roma al buio



Un'immagine dell'incendio alla centrale Enel di Roma

Duecentomila romani sono rimasti al buio per un incendio scoppiato ieri mattina in una centralina dell'Enel che alimenta la zona est della capitale. La corrente è mancata in otto quartieri. Disagi soprattutto negli ospedali dove vigili del fuoco e Protezione civile hanno dovuto inviare i gruppi elettrogeni. In serata l'incendio è stato domato; la corrente tornerà oggi. Si teme però un nuovo black out.

ANNA TARQUINI

■ **ROMA.** Si è annunciato con delle brevi interruzioni di corrente nelle prime ore della mattinata, con la luce elettrica che andava via ad intervalli regolari. Poi, all'improvviso, intorno all'una e venti, tutto si è fermato. Decine di persone sono rimaste al buio, chiuse negli ascensori, i macchinari negli ospedali si sono spenti, mentre una colonna di fumo alta trenta metri ha coperto i palazzi al quartiere Tiburtino, nella zona est di Roma, costringendo polizia e vigili a far evacuare la gente dai palazzi e a bloccare

cadendo, mentre con il propagarsi delle fiamme nella centralina la luce andava via dai quartieri: Tiburtino, San Lorenzo, San Basilio, Mumentano, Montesacro, Prenestino, Viminale e Castro Pretorio. Otto in tutto.

L'incendio, causato probabilmente da un corto circuito, si è sviluppato nella centralina sotterranea di via Camesena, vicino allo scalo ferroviario di Roma-Tiburtina. Un impianto principale che eroga energia elettrica a 220 volts alle altre centraline Enel che servono la zona est della capitale. Le fiamme hanno prima attaccato la sala quadri della distribuzione, in un prefabbricato, poi hanno raggiunto i locali sotterranei dove sono i cavi elettrici e si sono propagate ad altre due sottostazioni che distribuiscono energia a 60 mila e 20 mila volts. Sul posto sono immediatamente intervenute le squadre dei vigili del fuoco, ma prima di poter iniziare le operazioni di spegnimento

dell'incendio hanno dovuto attendere che l'Enel disattivasse le altre stazioni. Un intervento difficilissimo, una lotta contro il fuoco che correva lungo i cavi sotterranei: i pompieri sono dovuti entrare in una galleria sotterranea lunga un centinaio di metri utilizzando gli autospiratori per non rimanere intossicati dall'intenso fumo che ha poi aggredito i palazzi. Nella zona si è così diffuso l'odore acre di gomma bruciata e per il timore che la nube fosse tossica i carabinieri hanno invitato gli abitanti dei palazzi a rientrare nei loro appartamenti e a chiudere le finestre.

Solo a tarda sera l'incendio è stato spento e verso le 19 l'Enel ha ripreso l'erogazione dell'energia elettrica, ma solo al 50% degli abitanti. La situazione - salvo imprevisti - dovrebbe tornare alla normalità entro la mattinata di oggi. Salvo imprevisti, perché l'azienda teme che un eccessivo carico sulle altre centraline elettriche

provochi un nuovo black out. Tanto che i vigili del fuoco hanno fatto arrivare dalla Toscana e da diverse città del Lazio gruppi elettrogeni per affrontare una nuova emergenza.

Intanto si contano i danni: circa due miliardi di lire secondo una prima valutazione. L'incendio non ha infatti danneggiato del tutto i trasformatori dell'Enel. Ma gravi problemi li hanno avuti gli ospedali della città: il «Sandro Pertini» è rimasto senza corrente dalle 13,30 alle 17, mentre al «Poliveterinario Umberto I» e al «Regina Elena» - nei quali il dipartimento della Protezione civile ha inviato cinque gruppi elettrogeni militari - l'Enel ha riattivato l'energia alle 18,30. A lieve fine, la vicenda drammatica di Dario Salvati, un ragazzo di 23 anni, cerebroleso, che vive grazie ad una macchina, assistito in casa da una dottoressa. Una corsa a sirene spiegate e i vigili sono riusciti a portargli un gruppo elettrogeno, giusto in tempo per salvargli la vita.

■ **GELA.** Agente di polizia e informatore dei boss, Orazio Romano, 28 anni, in servizio nel commissariato di Gela, è stato arrestato ieri su ordine di custodia cautelare della direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta dopo la dichiarazione di un pentito della «Stidda» (un'organizzazione criminale «parallela» a Cosa nostra), l'ex boss Gaetano Lanni, che ha accusato l'agente di essere la «talpa» che informava preventivamente i vertici della cosca mafiosa di operazioni antimafia e di arresti. L'agente avrebbe informato anche dell'andamento delle varie inchieste, dei personaggi indagati e della utenza telefoniche poste sotto controllo dalla polizia. Arrestato, avrebbe respinto ogni accusa dichiarandosi piuttosto vittima della calunnia e della vendetta degli «stiddari» per l'attività investigativa svolta con impegno e dedizione.

■ **PALERMO.** La Cassazione ha confermato la confisca dei beni a Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo accusato di associazione mafiosa. I giudici della quinta sezione, presieduta da Raffaele Bertoni, hanno infatti respinto un ricorso presentato da Ciancimino accogliendo sostanzialmente il decreto di confisca emesso nel gennaio dell'86 dalla sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo. Il provvedimento riguarda appartamenti, autovetture, partecipazioni azionarie, obbligazioni, libretti di risparmio e al portatore. Nella motivazione della sentenza i giudici della Cassazione pervengono invece alla conclusione che «detti cespiti patrimoniali siano il frutto di attività illecite o ne costituiscono il reimpiego, in mancanza di allegati da parte dell'indiziato che dimostrino la legittima genesi dei beni in questione».

«Mamma e papà non mi capiscono» Valentina scompare da casa

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ **TORINO.** Unico indizio: una lettera, con la quale un'adolescente si squala con il suo ragazzo per alcuni (e presunti) dissapori con la famiglia, peraltro negati da quest'ultima. Su questo impalpabile sfondo, carabinieri, polizia, vigili del fuoco e vigili urbani sono da due giorni allertati nel Torinese alla ricerca di una studentessa di sedici anni, della quale non si ha notizia da sabato mattina. La giovane, Valentina Grondana, abita a San Mauro Torinese, un comune precollinare alla porte del capoluogo piemontese, con i genitori, il padre Carlo di 43 anni, vigile urbano in servizio a Torino, la madre, Susanna Martinengo, di 41 anni, ed il fratellino Andrea di 9.

Valentina, che frequenta il secondo anno dell'Istituto professionale «Gobetti Marchesini», è stata vista per l'ultima volta da un cugino sull'autobus che copre il tragitto dalla scuola - attraverso il centro cittadino - alla sua abitazione, nell'orario di uscita scolastico. Da quel momento, un silenzio, reso sempre più drammatico dal ritrovamento dello zainetto con i libri sulla sponda di un torrente e dall'infuocata ricerca presso parenti, amici e la casa del suo «franziano» Enrico, un coetaneo che frequenta un liceo di Torino, con cui la studentessa ha un flirt da circa tre anni.

Sui motivi della scomparsa il mistero è ancora fitto. La famiglia esclude colpi di testa della

La vittima, 48 anni, padre di due figli, era nell'ospedale milanese per controlli

Tragedia della follia al San Raffaele Schizofrenico uccide il compagno di stanza

Tragedia della follia all'ospedale San Raffaele di Milano: un giovane ricoverato per schizofrenia aggredisce il compagno di stanza e lo uccide sbattendolo contro il muro. Agli infermieri accorsi, il ragazzo dice soltanto: «Chiamate mia madre». La vittima, un uomo di 48 anni sposato e con due figli, si trovava nel reparto psichiatrico solo per alcune visite di controllo. Inspiegabili i motivi del raptus.

MARIA NOVELLA OPPO

■ **MILANO.** Una terribile tragedia si è verificata intorno alle 11 di ieri nell'ospedale San Raffaele di Milano, al dipartimento Scienze Neuropsichiatriche conosciuto come «Villa Turro». Un giovane ricoverato, Stefano Farina, manovale disoccupato di 23 anni, abitante a Cesana Brianza, ha ucciso, in preda a raptus improvviso, il compagno di stanza Giorgio

l'ho ucciso». Intanto ogni tentativo per rianimare Giorgio Stoppa risultava vano. Il poveretto era morto per sfondamento del cranio.

Non è stato possibile ricostruire gli eventi che hanno portato alla tragedia, per trovare una seppur parziale spiegazione della violenza. Stefano Farina era ricoverato da appena due giorni, dopo una prima visita e una diagnosi di schizofrenia. La vittima invece si trovava al San Raffaele solo per normali controlli, essendo stato curato in passato nelle stesse strutture. Sconvolto il primario del reparto, Silvio Scaroni, che, subito richiamato sul posto, ha dichiarato: «È la prima volta nella mia carriera che vedo una cosa del genere. Raptus di questo tipo e di questa violenza sono rarissimi e non

prevedibili». La polizia, intervenuta intorno alle 11,20, ha raccolto la versione del personale sul modo in cui si sarebbero svolti i fatti e piantonato Stefano Farina in attesa dell'arrivo del magistrato, dottor Giovanni Rollero, il quale ha in seguito disposto l'arresto e la traduzione del ragazzo a San Vittore, dove è arrivato attorno alle 18.

Il direttore del carcere, Dottor Luigi Pagano, ha dichiarato di ritenere che si tratti di un provvedimento temporaneo, per il quale comunque esistono le necessarie strutture. Attualmente a San Vittore sono detenute 2.070 persone, tra le quali 90 sono ricoverate al centro clinico, mentre è in funzione anche un reparto psichiatrico. Appare comunque singolare che si sia ritenuto necessario il ricorso al carcere in

un caso in cui non sembra possibile trovare una spiegazione diversa da quella che si definisce come «tragedia della follia».

Il San Raffaele è una struttura moderna e aperta, convenzionata con la Regione Lombardia. Cinque palazzine a un piano collocate nel mezzo di un parco, che ospitano al momento circa 230 pazienti. Ed è qui che un ragazzo malato, che non aveva dato segni di aggressività ha improvvisamente afferrato e sbattuto contro il muro il suo compagno di stanza e di sventura. Probabilmente, nel suo delirio allucinato lo avrà scambiato per qualcun altro, oppure si sarà creduto minacciato. Nessuno in grado di entrare, ormai, nel mondo di Stefano Farina, 23 anni, chiuso come un carcere dentro il carcere.